

LA NUOVA IDEOLOGIA URBANISTICA DI FRONTE ALLA SPECULAZIONE

Per vivere in città più umane bisogna bloccare le periferie

Se politici e intellettuali prestassero più attenzione al malgoverno di città e territorio si accorgerebbero che una delle cause principali della nostra crisi economica e sociale sta nello « spreco edilizio », effetto di trent'anni di sviluppo urbanistico distorto. Siamo arrivati ad avere 64 milioni di stanze per 55 milioni di abitanti, ad avere cioè, paradossale unico in Europa, una sovrabbondanza di alloggi senza che sia stato minimamente soddisfatto il fabbisogno di case economiche e popolari, senza che sia diminuito di una sola unità il numero delle stanze sovraffollate. Abbiamo praticamente raddoppiato il patrimonio edilizio ma si sono costruite case che non servono, case di lusso che restano sfite o incendiate, seconde e terze case che vengono usate pochi giorni l'anno; andando avanti di questo passo negli anni Ottanta il supero delle stanze avrà raggiunto i venti milioni.

Un aspetto clamoroso di questo spreco è che esso si è tradotto nell'indiscriminata costruzione del nuovo alla periferia delle città, e quindi nell'abbandono dei centri storici e in generale del patrimonio edilizio esistente, che ammonta a circa 15 milioni di stanze. La indefinita espansione periferica è all'origine della degradazione e dello svuotamento dei quartieri antichi: dopo averli sventrati in passato, la speculazione ha da qualche anno riscoperto il valore delle vecchie facciate, acquista gli immobili, li destina ad attività più redditizie (appartamenti di lusso, uffici), espelle gli abitanti, per i quali occorre poi costruire nuovi alloggi sempre più lontani, rendendo cronica l'espansione a macchia d'olio, la congestione, il caos delle funzioni, secondo un circolo vizioso che porta all'ingovernabilità, al collasso, alla crisi permanente delle città.

Per arrestare questo ciclo rovinoso, si impone una scelta drastica, il blocco della costruzione del nuovo in periferia, per concentra-

re le risorse nel riutilizzo, nel recupero dell'edilizia dei centri storici; si impone cioè una politica di risanamento « integrato » che, insieme alla salvaguardia delle strutture fisiche e dell'ambiente architettonico, preservi il tessuto sociale. E' questa la « nuova cultura » delle città: è questa la lezione che ha cominciato a impartire Bologna dal 1969 col piano per il centro storico, colla variante di piano regolatore del 1970 e col piano di edilizia popolare del 1973, che ha destinato i fondi pubblici, anziché alla costruzione di nuovi ghetti periferici, al risanamento a fini di residenza popolare di alcuni tra i più degradati comparti del centro. Una lezione che è poi stata seguita da altre città, pur tra le molte difficoltà frapposte dall'arretratezza delle leggi e dal persistere di vecchie mentalità.

« La nuova cultura delle città » si intitola appunto il volume da poco pubblicato nelle edizioni scientifiche e tecniche Mondadori: ne sono autori Pier Luigi Cervellati, assessore e ispiratore dell'esperienza bolognese, Roberto Scanavini e Carlo De Angelis architetti del comune. Con molta chiarezza e col corredo di bellissime illustrazioni viene presentato questo nuovo modo di concepire lo sviluppo delle città e del territorio (che è poi il maggior contributo italiano al dibattito urbanistico europeo), in alternativa al vecchio meccanismo della crescita indefinita, dettata dalla speculazione. Disintegrazione sociale, emarginazione dei cittadini, distruzione di aree agricole, dissanguamento dei bilanci comunali costretti a enormi spese per la realizzazione delle infrastrutture, manomissione dell'ambiente storico: questi i risultati del mito dell'espansione periferica cui la città post-industriale sembra condannata.

Alle continue manomissioni e agli abbattimenti nei centri storici è corrisposta la continua nuova edificazione in periferia, dove la speculazione lucrava la ren-

data assoluta, per poi lucrare la rendita differenziale all'interno della città; mentre per di più, da noi, gli stessi quartieri di edilizia popolare costruiti con denaro pubblico sono sempre serviti a valorizzare le aree rimaste ai privati.

La nuova politica urbanistica mira a rovesciare questa tendenza rovinosa: con essa i centri storici non sono più considerati oggetto di interesse marginale, di « manutenzione straordinaria », come in passato si è cercato di fare con vincoli e divieti per sole ragioni culturali, ma diventano i protagonisti di una città diversa. Un drastico limite viene posto allo sviluppo quantitativo tradizionale, ad esso viene sostituito uno sviluppo qualitativo basato sul « riuso » del patrimonio edilizio esistente, sotto controllo pubblico: in base a una minuziosa, scientifica analisi e indagine tipologica, le antiche strutture risanate tornano ad essere residenza sociale, il convenzionamento garantisce canoni equi, i centri comunitari vengono ricavati nei grandi edifici monumentali abbandonati, i servizi carenti sistemati nelle frange tardooctocentesche. I vecchi centri tornano così ad essere « luoghi di civiltà anziché ammassi di attività »: si eliminano le cause dello svuotamento e della degradazione, e anche in periferia lo « sviluppo » non verrà più inteso come semplice addizione edilizia ma consisterà soprattutto nella destinazione a uso pubblico degli spazi superstiti.

E' dunque esatto quello che affermano gli autori: « programmare la conservazione del centro storico significa pianificare la città nuova »; la conservazione diventa un fatto urbanisticamente « rivoluzionario », poiché può mettere fine a una crescita che finora ha provocato solo danni e perdite. Vanno così felicemente in fumo le pretese di tanti architetti che, nella ignoranza completa dei termini del problema, smaniano da sempre di incastrare il loro privato capolavoro nella compagine dei centri

storici: e perdono valore le obiezioni di chi si preoccupa del costo dell'operazione di risanamento. In realtà, l'esperienza di Bologna insegna che il costo del risanamento conservativo e del riuso dei centri storici non è superiore al costo delle costruzioni nuove, anzi è certamente inferiore, se appena facciamo rientrare nel calcolo quelle voci che la contabilità tradizionale di solito trascura: i costi dei servizi e delle infrastrutture da realizzare ex novo, i costi sociali dell'isolamento, della emarginazione, della congestione, del pendolarismo, del gigantismo urbano, della distruzione di terreno agricolo.

I centri storici vengono dunque intesi come beni culturali e insieme economici da riconquistare all'uso collettivo: la battaglia per il loro risanamento, fino a

ieri combattuta da una parte minoritaria dell'opinione pubblica (e che oggi incontra qualche resistenza nella stessa cultura di sinistra), diventa oggetto di una rivendicazione più diffusa, intorno alla quale si mobilita la partecipazione e il consenso popolare; diventa cioè una battaglia contro lo spreco e per il miglior uso delle risorse, che può essere vinta. Da anni i consigli di quartiere a Bologna partecipano alle scelte urbanistiche, vigilano sulle licenze e sulla destinazione degli immobili, sulla corretta applicazione dei piani: già sono stati risanati settecento vani nei cinque comparti del centro, per oltre sette miliardi di fondi comunali e statali. La città « costruisce il proprio futuro sul proprio passato ».

Antonio Cederna

L'EMIGRAZIONE NELLA CONFEDERAZIONE ELVETICA

Italiani senza cioccolata

Mentre James Schwarzenbach e Valentino Ohen contano i voti di una sconfitta elettorale che ha risvolti solo morali e non pratici (la riduzione della manodopera straniera in Svizzera è cronaca di tutti i giorni: in tre anni 378.000 lavoratori stranieri sono stati « espulsi » dalla recessione economica), esce da Einaudi un saggio di Delia Castelnuovo Frigessi: « Elvezia e il tuo governo ». Un libro di due facce opposte dello stesso problema. La produzione e il lavoro. Il capitale e le braccia. In una prospettiva storico-filosofica, cioè la particolare strategia di organizzazione in modo egoistico (da chi « importa » operai) la macchina che rende felice i bilanci della confederazione. L'autrice vive a Losanna.

Questo saggio analizza il cammino storico di questi uomini e le leggi che ne imbrigliano l'aspirazione alla ricchezza, all'integrazione: il sogno dell'Europa mediterranea. Un salto storico dall'indigen-

za al benessere che subito urta contro la diffidenza elvetica.

Nel 1924 nascono le direttive che oggi, con linguaggio più morbido, restano valide. Cioè la divisione dei lavoratori immigrati in categorie diverse, ognuna col proprio status. Gli Schwarzenbach sono i figli legittimi di una scelta lontana, mai rinnegata nella sostanza, anche se respinta puntualmente nella forma. Un po' di anni prima (ricorda l'autrice) proprio a Zurigo, nel suo esilio prerivoluzionario, Lenin annotava che l'emigrazione tende a creare, tra gli stessi operai, delle categorie privilegiate e staccarle dalla grande massa del proletariato. Differenza tra i padroni di casa e gli ospiti del Sud.

Il merito del libro è di abbattere l'intero problema dell'emigrazione italiana in Svizzera (la più matura in Europa, come organizzazione sociale), con chiarezza.

M. Ch.